

DIZIONARIO MITOLOGICO,

OVVERO

DELLA FAVOLA, POETICO STORICO.

In cui esattamente si spiega l'origine degli Dei, de' Semidei,
e degli Eroi dell' antico Gentilefimo, i mitterj,
i dogmi, il culto, i fagrifizj, i giuochi,
le fette, e tutto ciò che appartiene
alla Religione de' Gentili.

*Utilissimo a Professori della Foesia, Pittura, Scultura, agli
Antiquarj, ed ad ogni ceto di Persona Amante di vaga
e bella Erudizione, sì per la spiegazione in esso contenuta
della Storia Favolosa, de' monumenti Storici, delle
Medaglie, e Statue, de' Quadri, e Bassirilievi,
sì ancora per l' accurata descrizione delle varie
rappresentazioni, degli Emblemi, e della
maniera di vestire delle antiche
Divinità.*

OPERA DEL SIG. AB. DECLAUSTRE,

TRADOTTA DAL FRANCESE.

Ed in questa prima edizione Napoletana arricchita di
figure tratte da veri fonti, e con somma diligenza
intagliate per rendere più utile l' uso del
prefente Dizionario.

T O M O II.



IN NAPOLI MDCCLXXXV.

A spese di MICHELE STASI.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA CENTRAL

DIZIONARIO
MITOLOGICO,
OVVERO
DELLA FAVOLA
POETICO STORICO.

Il presente Dizionario è diviso in due parti, la prima contiene le favole poetiche, e la seconda le storiche. Le favole poetiche sono quelle che si trovano nelle opere di Ovidio, Virgilio, Apollonio Rodio, e di altri Poeti. Le storiche sono quelle che si trovano nelle opere di Plutarco, Diodoro Siculo, e di altri Storici. Questo Dizionario è stato compilato da un Letterato di Napoli, e si crede che sia il più completo che si sia mai visto in questa lingua.

OPERA DEL SIG. AB. BENEDETTI

TRADOTTO DAL FRATELLO
E IN QUESTA PRIMA EDIZIONE CORRISPIANDE ALLA
PRIMA EDIZIONE DI ROMA, E LA SECONDA È
MAGGIORATA PER ADDIZIONE DI MOLTE
AVVERTENZE.

T O M O II

IN NAPOLI MDCCCLXXXV
A spese di MICHELE STAMPA

DIZIONARIO MITOLOGICO, OVVERO DELLA FAVOLA.

D

DAD DAF

DADEA, festa che celebravasi in Atene, e che traeva il nome suo dalle torce (a) che vi si accendevano per lo spazio di tre giorni: il primo in memoria degli affanni di Latona allorchè partorì Apollo; il secondo per onorare la nascita degli Dei; e il terzo in grazia delle nozze di Podalirio e d'Olimpia madre d'Alessandro. v. *Podalirio*.

DADUCHE, ovvero *DADUQUE*, Sacerdote di Cerere, ch'era incaricato a portare una torcia nella celebrazione de' misterj di questa Dea, in memoria d'aver essa cercata sua figliuola nelle tenebre della notte, con una torcia alla mano: avevano il costume di scegliere in questa carica una persona qualificata. Ercole presso gli Ateniesi aveva un gran Sacerdote che si chiamava *Dauduque* (b). Questa parola significa portatorcia.

DAFIDA il Grammatico, fu punito, dice Valerio Massimo, per aver voluto burlarsi della Pitia, dimandandole se egli avrebbe trovato presso il suo

A 2 ca-

(a) *Δαδες* torce.
(b) *Daduche* è formato da *δας*, una torcia, e dal verbo *εγω* io ho, io porto.

* cavallo, che in fatti non aveva perduto; Apollo gli fece rispondere che l'avrebbe ritrovato quanto prima; e per dir vero poco tempo dopo Atallo fece morire Dafida in un luogo chiamato il cavallo.

DAFNE, figliuola del fiume Peneo, fu amata da Apollo. Questo Dio non avendo potuto piegarla alle sue voglie, si mise a perseguitarla, e già era vicino a possederla, allorchè la Ninfa avendo invocata la Divinità del fiume suo padre, si vide sul fatto medesimo trasformata in lauro: il nuovo albero divenne le delizie d' Apollo, e fu a lui specialmente consagrato. Questo è quanto dicono di Dafne quasi tutti i Mitologi; ma S. Gio: Grifostomo, parlando secondo l'opinione di quelli d' Antiochia, dice che Dafne correndo innanzi d' Apollo s' aprì la terra e l'inghiottì, e nacque in quel medesimo luogo una pianta del suo nome, ch' è l'alloro (a). I Pagani d' Antiochia credevano in fatti che ciò fosse accaduto nel loro borgo d' Antiochia, e ch' egli avesse acquistato il nome da quest' avventura. Dafne era figliuola d' un Re della Tessaglia, il quale può essere che avesse lo stesso nome del fiume, e ch' essendo seguita un giorno da qualche giovine Principe bello quanto Apollo medesimo, sia perita sulle sponde del fiume a vista del suo amante; la rassomiglianza del nome l'ha fatta cangiare dipoi in alloro. v. *Leucippo, Manto*.

DAFNE, altra Ninfa della montagna di Delfo, che secondo Pausania, fu scelta dalla Dea Tello per presedere agli Oracoli, che la medesima Dea reudevava in questo luogo prima che Apollo ne fosse in possesso. Questa favola è fondata sopra l'essere fabbricato il più antico Tempio, che sia stato in Delfo di rami d'alloro.

DAFNE, figliuola di Tiresia di cui parla Diodoro, profetizzò a Delfo ed acquistò il nome di Sibilla.
Di-

(a) Δαφνη significa alloro.

Dicesi ch' ella non si serviva nelle sue risposte se non de' versi d' Omero.

DAFNI, figliuolo di Mercurio, fu cangiato in rocca per essere stato insensibile agli amori d' una giovine pastorella. Si dice che sua moglie per farsi amare, gli aveva dato a bere qualche cosa che l'avea renduto stupido, e Diodoro afferma ch' egli avendo promessa fedeltà alla sua Ninfa, e desiderato per un' imprecazione d' essere privo della vista, s' egli avesse mancato di costanza, divenne in effetto cieco in castigo del suo cangiamento.

DAFNEO, soprannome d' Apollo a cagione de' suoi amori con Dafne.

DAFNEFORIE, feste che celebravansi ogni nov' anni nella Grecia ad onore d' Apollo. Un giovine scelto dalla più illustre famiglia, forte e robusto, portava con pompa un ramo d'alloro, che sosteneva un globo di rame, da cui ne pendevano molti altri piccoli; il primo rappresentava il Sole, ovvero Apollo; il secondo un poco più picciolo la Luna, e gli altri le stelle. Le corone che circondavano questi globi contrasegnavano i giorni dell' anno, e il giovine ministro di questa chiamavasi *Dafneforo*.

DAFNOMANZIA, Augurio che prendeasi dall' alloro consagrato ad Apollo.

DAGONE, Dio de' Filistei, che avea un Tempio in Azot, e un altro a Gaza. L' Arca del Signore essendo stata portata in questo Tempio de' Filistei, rovesciò due volte l' idolo. I Dottori Ebrei rappresentavano questo Dio come un Tritone, cioè dalla testa fino alla cintura in figura umana, e il rimanente in figura d' un pesce. Sanconiatone dice, che Dagone era figliuolo del Cielo, ch' egli fu l' inventore dell' aratro, e che insegnò agli uomini a servirsi del frumento per fare il pane. Dagone in lingua Fenicia significa frumento: è dunque da persuadersi che essendo stato l' inventor dell' arare, abbia meritato dopo la sua morte gli onori Divini.

DAMASTE, Gigante famoso per la sua crudeltà, soprannomato Procuſte, cioè ch'estende per forza; poichè egli obbligava i ſuoi oſpiti a divenire uguali alla miſura de' ſuoi letti, facendoli tirare per allungargli s'erano piccioli, ovvero facendo tagliare ciò ch'eccedeva, s'erano troppo grandi. Teſeo lo fece morire col medefimo ſupplizio.

DAMATERA, soprannome di Cerere, d'onde i Greci diedero il nome di *Damaſſio* al decimo meſe del loro anno; meſe che corriſponde, poco più poco meno, al noſtro meſe di Luglio, in cui Cerere dà le ſue beneficenze agli uomini col mezzo della raccolta.

DAMIA, Sacerdotefſa della buona Dea; così chiamata perchè Cibelle soprannominavaſi Damia.

DAMIA, soprannome della buona Dea, ricavato da un ſagrifizio che faceva a Cibelle il popolo, nel primo giorno di Maggio, che per queſta ragione era chiamato *Damion*. (a)

DANACA, nome che i Greci davano a quella moneta, che ponevano nella bocca de' morti, per pagare a Caronte il paſſaggio della ſua barca. v. *Caronte*.

DANAE, figliuola d'Acriſio Re d'Arco, fu rinferrata in età freſca da ſuo padre, in una torre d'ottone per la ſpaventofa riſpoſta d'un Oracolo che gli diſſe, che un ſuo nipotino gli leverebbe un giorno la corona e la vita. Giove divenuto paſſionato amante di queſta Principeſſa ſi cangiò in pioggia d'oro, ed introdottoſi nella torre la fece madre di Perſeo. Acriſio avendo ſaputa la gravidanza della figliuola, la fece eſporre in mare ſopra una ſdrufcita barca, ma ella giunſe felicemente nell' iſola di Serife, ove fu ben ricevuta da Polidette che n'era il Re. Il Giove amante di Danao è Preto fratello d'Acriſio, che a forza di danaro trovò il mezzo di corrompere la fedeltà delle

(a) *Δαμος*, popolo, d'onde venne *Δαμιοſ*, pubblico.

le guardie della Principeſſa, ed eſſendo penetrato pel tetto in quel luogo ov' era rinchiuſa, divenne madre di Perſeo.

DANAIDI, ſono le cinquanta figliuole di Danao Re d'Argo. Queſto Principe regnò nell'Egitto con ſuo fratello Egitto, il quale dopo aver regnato nov'anni in una perfetta unione e concordia, ſi fece aſſoluto padrone e ſottomiſe il fratello alle ſue leggi; e ſiccome Egitto aveva cinquanta figliuoli, e Danao cinquanta figliuole, venne in pensiero al primo di dare quelli per ſpoſi a queſte; propoſizione che ſpaventò le Danaidi in modo tale, che ſe ne fuggirono in Argo affine d'evitare un matrimonio che ſembrava loro empio. Argo era una città che in qualche parte potevan per loro chiamarla nativa, poichè Danao era nato da Io ch'era Argiana. Pelafgo Re d'Argo le ricevette cortefeſamente e promiſe loro la ſua protezione contro le perfecuzioni d'Egitto: l'arrivo delle Danaidi in Argo è il ſoggetto d'una Tragedia d'Eſchile intitolata *le Supplicanti*. L'iſtoria di Danao e d'Egitto compariſce nel Poeta Tragico aſſai diverſa da quella, che la deſcrivono gli altri Poeti. Secondo l'opinione di queſti, Danao non volendo che le ſue figliuole ſpoſaſſero i figli di ſuo fratello, ſia per la predizione d'un Oracolo che gli diſſe, che farebbe uccifo da uno de' ſuoi generi, o ſia con più verifiſimiglianza per la luſinga ch'aveva di fare delle parentele più utili a' ſuoi affari, ſe ne fuggì dall'Egitto con la ſua famiglia, ſi ritirò a Rodi e poi in Argo, ove conteſe lo ſcettro a Gelanore, come diſcendente da Epafio figliuolo d'Io. Intanto ch'ei procurava di far valere le ſue preteſe in faccia al popolo, un bue che paſſava accanto alle mura della città fu divorato da un lupo: avvenimento che fu interpretato a favore di Danao, poichè fu creduto in lui un'immagine del lupo, e un ſegno della volontà degli Dei; per la qual coſa gli venne dato il poſſeſſo della corona. Divenuto perciò gelofio

DAN DAP DAR

il fratello Egitto, e temendo che l'ingradimento di Danao gli facilitasse a trovare cinquanta generi fra i Principi della Grecia, spedì i suoi figliuoli in Argo alla testa d'un'armata per rinovare la dimanda già fatta delle sue figlie. Danao credendosi troppo debole per resistere alla loro forza, acconsentì a questo matrimonio, ma con la secreta condizione però, che le Danaidi fossero armate nascostamente, e che nella prima notte delle loro nozze uccidessero i propri mariti. Fu eseguito questo progetto da tutte, fuorchè da Ipermnestra che salvò suo marito Linceo; e Giove per punire l'umanità di queste femmine crudeli, le condannò a riempire per sempre nel Tartaro una botte forata: modo che ha fatto supporre il gastigo favoloso. Pretendesi che le Danaidi abbian comunicato agli Argiani l'invenzione de' pozzi portata da loro dall'Egitto, ove le acque erano rare; ed altri dicono che ciò venne dall'invenzione delle trombe assorbenti, poichè siccome cavavasi, può essere di continuo, l'acqua per mezzo di queste trombe per i molti e varj usi delle Danaidi, coloro ch'erano impiegati ad un tanto faticoso lavoro, v'è apparenza che abbiano detto, che queste Principeffe erano condannate a riempire un vaso forato per consumare tant'acqua. v. *Acanto, Linceo, Ipermnestra, Egitto.*

DANAO, Re d'Argo. v. *Danaidi.*

DANUBIO, fiume d'Europa. Gli antichi Sciti onorano come una Divinità questo fiume per la sua incomprendibile estensione, e la fertilità delle sue acque.

DAPALI, nome sotto di cui Giove fu onorato a Roma, a cagione ch'ei presiedeva alle vivande, delle quali servivansi ne' festini. (a)

DARDANO, figliuolo di Giove e d'Elettra, una delle figliuole d'Atlante, nacque a Corinto città della

Tir-

(a) Dalla parola latina *Dapes*, vivande squisite.

DAR DAT

Tirrenia, o Toscana; sebbene egli fosse originario d'Arcadia, secondo Diodoro. Un diluvio avvenuto al suo tempo in questo paese, avendolo obbligato d'uscirne, si trasferì in un'isola della Tracia chiamata dipoi Samotracia, da cui uscì ancora, per portarsi nella Frigia, ove sposò la figliuola del Re Teucro, al di cui regno succedette Dardano. Egli fabbricò a' piedi del monte Ida una città che fu chiamata col suo nome *Dardania*, e che fu la celebre Troja. Il suo Regno fu felice e lungo, e dopo la sua morte i suoi sudditi per riconoscenza lo posero nel numero degl'immortali.

DATTILI, così chiamavansi i primi sacerdoti di Cibele. Alcuni dicono per la ragione, che per impedire a Saturno il sentire le grida di Giove affidato loro dalla Dea sua madre, cantavano non so quei versi di propria invenzione, e la inegual misura de' quali era molto analoga a quella de' piedi di que' versi che i Latini chiamano dattili; ovvero secondo l'opinione d'altri, perchè questi Sacerdoti non erano nel loro principio se non dieci in correlazione al numero delle dita delle mani (a), cinque maschi e cinque femmine. Pausania non fa menzione se non de' cinque maschi: Ercole, Peneo, Epidema, Jasio, ed Ida; e Strabone ne nomina solamente quattro, e tutti differenti fuorchè il primo, Ercole, Salamino, Dananeo, Acmona. Il numero di questi Ministri s'aumentò in seguito di molto sotto differenti nomi. v. *Curieti, Ideeni, Coribanti.*

DATTILOMANZIA, sorta d'augurio che facevasi col mezzo d'alcuni anelli lavorati sulla figura di certe costellazioni, a' quali erano appesi degli ornamenti, o caratteri magici. Gige col solo girarsi questo anello in dito si rendeva invisibile. v. *Gige.*

Am-

(a) Δακτυλῶν, dito.

Ammiano Marcellino (a) parlando del successo di Valente che i Popoli cercavano d'indovinare, dice, che fu praticata in quest'occasione la Dattilomanzia (b), ma d'una maniera diversa, che questo Istoricò diffusamente descrive. Ella consisteva nel tenere un anello sospeso da un filo sopra una tavola rotonda, su di cui eranvi differenti caratteri con le ventiquattro lettere dell'alfabeto. Facendo saltellare quest'anello s'arrestava sopra alcune di queste lettere, le quali poi unite compongono la ricercata risposta. La sorte in quel caso fece, che toccò queste quattro, Θ, Ε, Ο, Δ, con le quali comincia il nome di Teodosio successore di Valente.

DAULIA, soprannome dato a Filomela, perciocchè la sua avventura era arrivata a Dauli città della Focide. v. *Filomela*.

DAULIE, feste che celebravansi in Argo, per rinnovare la memoria della battaglia di Giove Preto contro Acrisio per l'affare di Danae.

DECIO, Console Romano l'anno di Roma 415. la notte precedente ad una battaglia contro i Latini, i due Consoli ebbero un medesimo sogno ed una stessa visione dice T. Livio (c). Un uomo d'una statura più grande, e più maestosa dell'ordinaria disse loro: che da una parte il Generale, e dall'altra l'armata erano dovuti a' Dei Mani, e alla Terra, e che la vittoria sarebbe per l'armata, di cui il Generale avesse a quelli votato le squadre degli nemici e se medesimo con quelle. Questo sogno fu portato al consiglio di guerra, ed egli desinì che da quella parte che comincerebbe l'armata a piegare nella battaglia, il Console si voterebbe pel popolo Romano. L'ala sinistra dell'armata Romana avendo piegata la prima, Decio che

(a) *Hist. lib.*

(b) Δακτυλιος, anello che si porta in dito.

(c) *Lib. 8. 6. 7.*

che la comandava, fece subito chiamare il Pontefice per pronunciare sopra lui queste parole.

„ Giano, Giove, padre di Marte, Quirino, Bellona, Dei Larj, Dei Novenfili, Dei Indigeri, „ Dei che avete un potere particolare sopra noi, „ e sopra i nostri nemici, Dei Mani, io vi supplico rispettosamente di procurare al popolo Romano il coraggio, e la vittoria, di spargere sopra i nostri nemici il terrore, la costernazione, e la morte. Io mi sacrifico pel popolo Romano, e con me a' Dei Mani ed alla Terra, le squadre e le truppe ausiliarie de' nemici. „ E dopo aver pronunciato queste preghiere, e queste imprecazioni, Decio monta il suo cavallo armato, e con la testa bassa si getta in mezzo a' nemici. Tito Livio dice, che quest'azione fatta da Decio con un'aria che sorpassava l'umano, le due armate lo credertero spedito dal Cielo per placare la collera degli Dei verso i suoi, e scacciarla sopra i suoi nemici; ma oppresso dalle ferite cadde morto fra' nemici, i quali sopraffatti da non ordinario spavento, si diedero alla fuga così disordinatamente, come se fossero seguiti dagli Dei stessi. L'esempio di Decio fu seguito dal suo figliuolo alcuni anni dopo nella guerra contro gli Etruschi, in cui egli fece la cosa stessa nella medesima maniera, e col medesimo successo. „ I Romani al maggior segno superstiziosi, dice M. Rollin (a), attribuivano il buon effetto di quest'azione, seguitata sempre dipoi, ad una protezione prodigiosa degli Dei. Cotta in Cicerone non trova sopra di ciò niente di naturale; ma dice egli, che questo era uno stratagemma di que' grand'uomini, che amavano in modo tale la loro patria, che ben volentieri sacrificavano per quella la propria vita. Eglino erano persuasi, che i Soldati vedendo il loro Generale gittarsi risolutamente nel più folto de' nemici,

(a) *Hist. Rom. To. 3. p. 190.*

„ ci, non avrebbono tralasciato di seguire il suo
 „ esempio, e che per così dire sfidando a sua imi-
 „ tazione la morte, spargerebbero in ogni parte il
 „ terrore, e lo spavento: ecco tutto il prodigio.

DEDALO, nipotino di Ereteo Re d'Atene, è stato il più abile artefice che abbia giammai prodotto la Grecia particolarmente nell'Architettura, e nella Scultura. Diceasi ch'egli faceva delle statue animate, che vedevano, e camminavano, volendo con ciò dire che prima del suo tempo, le statue presso i Greci erano oltremodo grossolane, senza braccia, e senza gambe, poco meglio di certe masse informi, al contrario di quelle, che faceva Dedalo, le quali erano proporzionate, con la faccia al naturale, e con le braccia, e le gambe formate. Aristotile dice, ch'egli faceva degli automati, che camminavano col mezzo dell'argento vivo, che vi poneva internamente. Dedalo essendo stato condannato ad un esilio perpetuo per avere assassinato suo nipote, si ritirò in Creta dove fabbricò il famoso Labirinto; ma annojatosi in seguito del lungo soggiorno ch'ei faceva in quest'isola, e non potendo ottenere la permissione dal Re che lo fece rinferrare nel medesimo labirinto, egli pensò dice la favola d'uscire per una via straordinaria. Si fece le ali che s'attaccò con la cera, e ne fece pure pel suo figliuolo Icaro, e dopo averne fatta la prova, prese il suo volo verso l'Italia, e giunse nella Calabria sulle montagne di Cuma, ove alzò un Tempio in gratitudine del felice successo della sua fuga. Cioè, con più ragione avendo egli trovato un vascello che lo condusse, gli attaccò delle vele, di cui l'uso non v'era per anco fra i Greci, e con questo mezzo scappò dalla galera di Minosse che lo seguiva a forza di remi; e siccome la galera suddetta non potè in alcun modo giungerlo venne a riferire al Re, ch'egli se n'era volato; la qual cosa fu presa con somma facilità dal popolo in senso materiale.

DEDALEE, feste che i Plateeni celebravano ogni anno dopo

dopo il loro ritorno nella patria. Platea città della Beozia era stata rovinata da Tebani 371. anno avanti G. C., e i suoi abitanti obbligati d'andar a cercare ricovero presso gli Ateniesi, co' quali dimorarono il corso di sessant'anni fino a tempo d'Alessandro, che permise a' Plateeni di ritornare nella loro patria, e rifabbricare la propria città. Eglino istituirono le Dedalee in memoria di quest'esilio; e siccome questo era durato sessant'anni, ogni sessant'anni celebravano queste feste con una grande magnificenza.

DEDALIONE, figliuolo di Lucifero, e padre di Chione, fu di tal maniera penetrato dal dolore per la morte di sua figliuola Chione, che disperato si precipitò dalla sommità del monte Parnaso; e Apollo mosso da compassione, lo sostenne nella sua caduta, e lo cangiò in sparviero; può essere che questo Principe abbia abbandonato il suo paese ovvero anche il solo suo palazzo, nel quale egli vide morire sua figliuola; Ovidio descrive diffusamente questa favola. v. *Chione*.

DEE, divinità del sesso femminino adorate da' Pagani. Di dodici Divinità della prima classe sei ve n'erano Dee; Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana e Venere; distingueansi inoltre le Dee del Cielo, le Dee della Terra, e le Dee dell'Inferno. v. *Dei*.

Vi sono state delle Dee che si sono accoppiate con i mortali, come Teti con Peleo, Venere con Anchise, ec. ma v'era una opinione universale, che i mortali che trattavano con queste Dee non avevano molto lunga vita. Questa è la ragione, che Anchise avendo avuta un'avventura con Venere la pregò a avere compassione di lui, e la Dea lo assicurò purchè fosse discreto. v. *Anchise, Dee*.

DEE MADRI, Divinità che presiedevano alla campagna ed a' frutti della Terra, poichè vedonsi rappresentate con de' fiori, e de' frutti in mano, e qualche volta col corno dell'abbondanza; venivano loro

loro fatte delle offerte di latte, e di mele; ed i porci ancora erano loro sacrificati a causa del molto male che questi animali fanno nelle campagne. Queste Dee madri secondo l'opinione d'alcuni Mitologi citati da Diodoro, erano le balie di Giove, le quali prefero cura di lui di nascosto di Saturno; per ricompensa di che furono situate nel Cielo, ove formano la costellazione dell'Orsa maggiore. Al parere d'alcuni altri Mitologi, le figliuole di Cadmo, Semele, Ino, Agave, Autonoe, furono incaricate dell'educazione di Bacco. Il culto di queste Divinità è fin da' primi tempi del Paganesimo, ed è stato il più universale e il più diffuso d'ogni altro. Elleno avevano nella Licia un tempio antichissimo nella città d'Anguia, ove pretendevano che elleno fossero apparse, e tutti i popoli vicini venivano ad offrire loro de' sacrificj solenni, e a contribuire degli onori non ordinarij. Gli Oracoli d'Apollo avevano pure dar'ordine a molte città di onorarle, promettendo questi ogni prosperità ed una lunga vita agli abitanti di quelle, dimodochè il Tempio d'Anguia divenne ricchissimo; numerandosi fralle sue rendite 3000. buoi, ed un'estensione di paese non limitato: tuttociò l'ho tratto da Diodoro Siculo. Il loro culto passò dall'Egitto nella Grecia, dipoi a Roma, di là ne' Galli, presso i Tedeschi, ed i Spagnuoli ancora, poichè trovansi per tutto delle vestigie di questo culto; dacchè si può concludere che ciascuna nazione onorava sotto questo titolo le donne, che s'erano distinte presso di loro con qualche azione.

DEI; la moltitudine degli Dei inventata dal Paganesimo venendo ad essere l'oggetto principale della Mitologia, ciascuno ha il suo articolo particolare in questo Dizionario; ma ciò non ostante qui rapporteremo i titoli i più generali, sotto di cui vengono questi considerati. Essi vengono divisi d'ordinario in Dei naturali, e in Dei animati; in Dei grandi, e subalterni; in Dei pubblici e partico-

ri;

ri; in Dei conosciuti e incogniti: ovvero in ordine alla divisione comune de' Mitologi moderni, in Dei del Cielo, in Dei della Terra, in Dei del Mare, e Dei dell'Inferno.

DEI, naturali, intendonsi gli Astri, e gli altri esserifici.

DEI, animati, sono gli uomini che per avere fatte delle singolari azioni hanno meritato d'essere deificati.

GRANDI DEI, i Greci, ed i Romani riconoscevano dodici grandi Dei, i di cui nomi erano venuti dall'Egitto, secondo l'opinione d'Erodoto. Questi erano i Dei della prima classe, ovvero come li chiamano i Mitologi i Dei delle grandi Nazioni (a), oppure i Dei del consiglio (b). Ennio ci rapporta i loro nomi: Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano, ed Apollo; una delle pazzie d'Alessandro fu il farsi il terzodecimo, non contentandosi d'essere posto nel numero delle Divinità in comune.

DEI Subalterni, ovvero Dei delle piccole nazioni (c) erano tutti gli altri dopo i dodici sopraccennati, di cui il numero era innumerabile nella Grecia, e nell'Imperio Romano. Non v'era angolo in Roma, dice T. Livio, che non fosse pieno di Dei d'onde venne quel sentimento di Quartillo che dice: *Il nostro paese è tanto pieno di Dei ch'egli onora in faccia propria, che vi sarà più facile trovarvi colà un Dio, che un uomo*; e non contenti del gran numero di queste Divinità che la superstizione de' loro padri aveva introdotto, i Romani abbracciavano il culto di tutte le Nazioni soggette; e si facevano sempre de' nuovi Dei.

DEI, Pubblici, erano quelli, il di cui culto era stabilili.

(a) *Dii majorum gentium.*

(b) *Dii consentes, ovvero consulentes.*

(c) *Dii minorum gentium.*

bilito e autorizzato dalle leggi, come quello de' Grandi Dei.

DEI, Particolari, erano i scelti da alcuno in particolare perchè fossero l'oggetto del loro proprio culto. Tali erano i Dei Larj, i Penati, e le anime degli antenati, che era permesso a ciascuno d'onorare in qual maniera ei voleva.

DEI, conosciuti; in questa classe, dice Varrone, erano situati tutti que' Dei, de' quali erano noti i nomi, le funzioni, e le istorie; come Giove, Apollo, il Sole, la Luna ec.

DEI incogniti; in questa seconda classe ponevano i Dei, de' quali non si sapeva niente di certo, ed a' quali non lasciavano ergere altari nè offerire sacrificj. Molti Autori parlano degli altari innalzati a' Dei incogniti in alcuni luoghi, ed in particolare presso gli Ateniesi, popolo il più religioso di que' tempi, che aveva consagrato un altare al Dio incognito, pel timore che ve ne fosse alcuno a cui loro non avessero renduto il dovuto culto. Quest'altare sussisteva ancora a tempo di S. Paolo: *Avendo veduto nel passare, disse loro quest' Apostolo (a), un altare consagrato, al Dio incognito, ἀγνωστω Θεω, io vi vengo a predicare quello che voi adorare senza conoscere.* v. Epimenidi.

DEI del Cielo, erano Celo, Saturno, Giove, Giunone, Marte, Vulcano, Mercurio, Apollo, Diana, Bacco, ec.

DEI della Terra; Cibelle, ovvero la madre degli Dei, Vesta, i Dei Larj, i Dei Penati, i Dei de' Giardini, Pane, i Fauni, i Satiri, Pale, le Divinità campestri, le Ninfe, e le Muse, ec.

DEI del Mare; l'Oceano, e Teti, Nettuno, e Amfitrite, Nerea e le Nereidi, Dori, ed i Tritoni, le Driadi, e le Napee, le Sirene, Eolo ed i Venti ec.

DEI dell' Inferno, Plutone, Cerere, Proserpina, i

tre

(a) Act. Apost.

tre giudici dell' Inferno Eaco, Minosse, e Radamanto; le Parche, il Destino, le Furie, i Dei Mani, Caronte, ec. Vedrassi l'istoria di tutti questi Dei ne' loro articoli particolari. Vi sono ancora delle altre denominazioni generali degli Dei, come i Cabirj, i Palici, i Compitali, i Semonj, i Dei scelti Seleti, gli Indigetti, i Pataici, i Penati, i Larj, gli Empiri, gli Eterei, i Mondani, e Sopramondani, i Materiali, ed Immateriali, (a) ed infine i Dei delle Sfere celesti, e quelli ch' erano fuori delle Sfere. v. tutti questi nomi.

DEJANIRA, figliuola d'Eneo Re di Calidone, fu ricercata da' più possenti Principi della Grecia, ma Ercole la ottenne a fronte d'ogni altro, dopo aver vinto Acheloo. L'Eroe se ne ritornava vittorioso con Dejanira, allorchè egli si vide arrestato sulle ripe d'un fiume, che crescendo aveva sorpassato i suoi limiti; egli però non era imbarazzato che per la sua sposa, poichè quanto a se medesimo cos'alcuna non era capace a trattenerlo. Il Centauro Nesso che sapeva molto bene nuotare s'offerì di trasportare la Principessa sulla sua schiena; ma quando egli si vide all'altra ripa cominciò a correre per fuggirsene con Dejanira, ed avvedutosene Ercole del perverso disegno del Centauro, gli scaricò una delle sue frecce, le quali ferivano d'ordinario mortalmente. Esso vedendosi a mal partito, prima di spirare volle vendicarsi di tutti e due; egli prese la sua veste infanguinata, e ne fece dono a Dejanira, assicurandola essere essa un rimedio sicuro per farsi sempre amare da suo marito, e per impedire ch'ei concepisse giammai amore per altra donna. Ma la povera Dejanira restò ingannata, poichè dopo aver dato un figliuolo ad Ercole vedendosi abbandonata per nuovi amori, ricorse al falso rimedio del Centauro, e spedì ad Ercole la fatale tonaca, che gli fece soffrire dolori atroci, e ricercare in fine la

Tomo II.

B

mor-

(a) υλαιοι; ed αὐλαιοι.

morte; e Dejanira avendo saputo il funesto effetto del suo preteso filtro, punì se medesima della sua gelosa credulità e si diede la morte. L'amore geloso di Dejanira, che è causa della morte d'Ercole, è il soggetto d'una Tragedia Greca intitolata li *Trachiniani* di Sofocle, e d'una Tragedia Latina di Seneca, che porta il titolo d'*Ercole al monte Eta*. v. *Ercole, Illo, Nesso*.

DEICONE, figliuolo d'Ercole, e di Megara. v. *Megara*.

DEIDAMIA, ovvero Ippodamia, figliuola d'un Re d'Argo, di cui la favola non fa alcuna menzione, sposò Piritoo. Le loro nozze furono motivo della famosa differenza tra i Centauri, e i Lapiti, poichè i primi vollero insultare le Dame nel convito. v. *Piritoo*.

DEIFICAZIONE, è il culto Divino contribuito un tempo ad uomini per pubblico comando, e ch'è stata una delle principali sorgenti dell'idolatria; nè v'è dubbio alcuno che vi siano stati degli uomini, a' quali siano stati contribuiti gli onori Divini; i Greci ancora non avevano altri Dei che degli uomini deificati. Diodoro Siculo suppone che gli Dei fossero stati uomini; egli parla di Saturno, di Giove, d'Apollo, di Bacco, e di tanti altri come d'uomini illustri, fa il racconto delle loro azioni, e delle loro conquiste; de' loro amori, e delle loro disgrazie, senza trascurare l'istoria della loro nascita, della loro morte, e spesso ancora delle loro sepolture. Gli antichi Poeti, Omero ed Esiodo, che fanno la genealogia della maggior parte degli Dei, sono i più antichi testimonj di quella tradizione che rapporta, che i Dei sono stati uomini. I Greci, e i Romani non furono i soli ch'hanno deificato gli uomini, ma gli Egizj e i Fenicj ancora popoli i più antichi del Mondo, ne avevano dato il primo esempio. Questi secondo l'opinione de' loro Storici avevano due sorte di Dei, alcuni immortali, come il Sole, la Luna, gli Astri, e gli Elementi, ed altri mor-

mortale cioè que' grandi uomini, che per le loro belle azioni avevano meritato d'esser annoverati nel rango degli Dei, e come questi avevano de' Tempi, degli Altari, ed era loro contribuito un culto Religioso. L'Autore del Libro della Sapienza (a) parlando della sorgente dell'Idolatria, cita come una delle principali, il dispiacere, e l'amore d'un padre che perdè un solo figliuolo in età tenera; per consolarsi della sua morte egli fa dipingere la figura di questo giovinetto e gli rende nella sua famiglia gli onori dovuti solo alle divinità, dalla famiglia queste cerimonie passano nella città, e in questo modo, d'un Dio particolare viene a formarsi una Deità pubblica. Questa è la maniera con la quale sono formati la maggior parte degli Dei de' Pagani, poichè non fa d'uopo credere che eglino non appoggiassero le loro Divinità se non all'immaginazione de' Poeti; ma i Popoli, i Pontefici, e le città intiere fecero la loro Apoteosi. Ma chi mai furono in questa maniera deificati? 1. Gli antichi Re, e come non se ne aveva cognizione prima d'Urano, e Saturno, per questa ragione questi furono considerati come le più antiche Divinità; 2. Quelli che avevano prestato agli uomini de' servigj considerabili, o per l'invenzione di qualche arte necessaria alla vita, ovvero per le loro conquiste, e per le loro vittorie; 3. Gli antichi fondatori delle città; 4. Quelli che avevano scoperto una qualche città, ovvero condottevi delle colonie, e in una parola tutti quelli ch'erano divenuti l'oggetto della pubblica ricognizione. 5. Coloro che l'adulazione inalzava a questo rango, e di questo numero furono gl'Imperatori Romani, de' quali il Senato comandava l'Apoteosi. Io ho creduto poter qui riferire le cerimonie che praticavano i Romani nella confagrazione de' loro Imperatori, le quali avrebbero avuto il loro vero posto nell'articolo *Apoteosi*,

B 2

Que-

(a) *Sup. cap. 3. v. 13.*

Questa cerimonia era sempre preceduta da un Decreto del Senato, che dichiarava che l'Imperatore defunto dovesse essere deificato; e comandava che dopo la confagrazione gli fossero eretti de' Tempj, offerti de' sacrificj, e contribuiti tutti gli onori della Divinità. Questa festa, che dice Erodiano esser una mescolanza di dolore d' allegrezza, e di culto, è celebrata da tutta la città. Dopo che il corpo dell'Imperatore era stato sepolto nella maniera ordinaria, facevasi una figura di cera che lo imitava, e veniva esposta sopra un letto d'avorio nel vestibolo del Palazzo. Il Senato in abito di scoruccio si poneva alla sinistra intorno di questo letto, e alla dritta le Dame Romane della prima nobiltà vestite di bianco, ma senza alcun ornamento. Sette giorni dopo i più distinti della gioventù Romana portavano sopra le spalle questo letto nella piazza dell'antico mercato, ove fermavasi qualche tempo per sentire l'orazione funebre, che veniva recitata dal nuovo Imperatore. Ciò fatto, la pompa continuava fuori della città sino al campo di Marte, ov'eravi un magnifico catafalco come una specie di gran padiglione con molti piani, di cui l'interno era pieno di materie combustibili, ed il di fuori era adorno di panni d'oro, di lavori d'avorio, e di ricche pitture. Il letto, ov'era la statua dell'Imperatore, era deposto nel secondo piano del catafalco, e vi gittavano all'intorno ogni sorta d'aromati, di profumi, e d'erbe odorifere, e dopo molte scorrerie di cavalli, e carri intorno del rogo in onore del morto, il nuovo Imperatore con una torcia alla mano accendeva il fuoco al rogo, e lo faceva accendere da tutte le parti dalle prime persone dell'Imperio. Allora si spediva dalla sommità dell'edifizio un'aquila, la quale in mezzo alle fiamme ed al fumo volando per l'aria, portava al cielo, dicevano, l'anima dell'Imperatore, ed in quel momento cominciava il suo culto e i suoi altari come gli altri Dei.

DEI

DEIFILE, figliuola d'Adrasto Re d'Argo, doveva, in ordine all'Oracolo d'Apollo, sposare un cinghiale; cosa che si verificò in questo senso, ch'ella sposò Tideo che portava indosso una pelle di cinghiale. v. *Adrasto, Tideo*.

DEIFOBE, quest'è il nome della Sibilla Cuma, figliuola di Glauco e sacerdotessa d'Apollo: Ovidio racconta com'ella divenne Sibilla. (a) Apollo essendo divenuto amante di Deifobe, per arrenderla a' suoi amori le promise tuttociò ch'ella desiderava, ed ella gli dimandò di vivere tanti anni quanti erano i grani di sabbia che aveva radunati in una mano; ma non fu avvisata per sua disgrazia di ricercargli per tutto questo tempo la permanenza della sua gioventù. Apollo non ostante gliela offerì, ma volle che ella condiscendesse alla sua tenerezza, ma Deifobe preferì di buona voglia il vantaggio d'una castità inviolabile, al piacer di godere un'eterna gioventù, dimodochè succedette a' suoi verdi anni una trista e languente vecchiezza. Al tempo d'Enea ella aveva di già vivuto settecent'anni, diceva ella, e contando il numero di que' grani di sabbia che doveva essere la misura della sua vita gliene restavano ancora trecento, dopo i quali il suo corpo consumato e per così dire divorato dal tempo, doveva essere quasi ridotto al niente, e non doveasi conoscerla se non alla voce lasciatale dal destino per sempre: favola fondata intorno al credere, che le Sibille vivevano lungo tempo, e sopra la fama che aveva Apollo di conoscere l'avvenire meglio che alcun'altra Deità. Questa Sibilla ispirata da Apollo rispondeva a' suoi Oracoli dal fondo d'una spelunca, ch'era nel Tempio di questo Dio; questa spelunca aveva cinque porte, dalle quali uscivan tante voci terribili, che facevano sentire le risposte della Profetessa. Deifobe era ancora Sacerdotessa d'Ecate, che le aveva con-

B 3

se-

(a) *lib. II. Metam.*